

Mancano almeno due interlocutori nella stimolante raccolta di saggi sul tema della verità in democrazia presentati in questo numero di Biblioteca della Libertà: il primo è il principe di Talleyrand, quello che Napoleone apostrofava: «Avete ingannato tutti!»; il secondo è Karl Popper, convinto che «il metodo critico – ovvero l'approccio critico – consiste nella ricerca delle difficoltà o contraddizioni e nel tentativo di risolverle, e che questo approccio può trovare applicazione ben oltre la scienza...», ovvero (inferisco) che nella società aperta difficilmente ci si possa illudere di aver raggiunto la verità.

Il riferimento a Talleyrand, evidentemente, è scherzoso: anche perché qui si parla del rapporto non tra verità e politica ma, ben più impegnativamente, tra verità e democrazia, della quale ultima il principe di Benevento non era certo campione. Ed è questo il tema dominante, la riflessione iniziale di Franca D'Agostini, che non esito a definire coraggiosa e che affronta teoricamente il tema banalizzato nei mesi scorsi dalle polemiche sulle *fake news* e sull'utilizzo disinvolto di autentiche e consapevoli bugie per vincere le elezioni (esito raggiunto dai bugiardi prima in Gran Bretagna con la vittoria della Brexit, poi negli Stati Uniti con il successo del presidente Trump).

Gli interventi qui presentati rappresentano certamente uno dei contributi scientifici più interessanti e approfonditi comparsi negli ultimi mesi su un tema che, concordano gli autori, ha a che fare col funzionamento stesso della democrazia.

Riconosciuto ciò, le loro idee non sempre coincidono, soprattutto quando si viene a discutere della possibile declinazione che può assumere il diritto, anzi i sei diritti alla verità invocati da D'Agostini.

Non spetta a me entrare nel merito delle loro discussioni; mi limito qui a premettere due osservazioni, da liberale e da professionista dell'informazione.

Da liberale, rimango scettico, se non preoccupato, dalla tendenza ad attribuire valenza di diritto, dunque passibile di applicazione cogente, a quella che diversi commentatori qui sottolineano potersi delineare piuttosto come una semplice aspirazione. Diffido in particolare della tendenza ad allargare l'area di competenza del diritto, di conseguenza della magistratura, e dunque dello stato e della violenza legittima, ad ambiti che possono dare vita a pericolose prevaricazioni. Nel caso di specie, a quale autorità andrebbe riconosciuto il potere di pronunciarsi se il dibattito democratico avvenga o meno sulla base del rispetto della verità? Tanto più in una società pluralista, e relativista, che si fa vanto della conquista di consentire a ciascuno di perseguire il proprio ideale e modello di vita (salvo poi trovarsi sguarnita al momento di garantire convinzioni e "verità" di propri cittadini oggettivamente incompatibili coi principi liberali e democratici sanciti dalla Costituzione)? Lasciare giudicare a un magistrato se la verità sia stata o meno violata in un tweet, un comizio, un blog, significherebbe annientare definitivamente l'autonomia della politica, che risponde all'elettorato. Storicamente, del resto, i liberali hanno diffidato dell'ideale virtuocratico in politica, bollato da Croce, nella sua variabile dell'onestà, quale un'«utopia per imbecilli».

Il filosofo doveva essere di cattivo umore quando scrisse le sue righe, ma certo la storia non gli dà torto: Robespierre e Stalin erano convinti di stare dalla parte giusta e dire le cose "vere" che andavano dette al popolo. Si potrà obiettare che, appunto, il riconoscimento del diritto a vedere riconosciuta la verità garantirebbe al popolo di non essere ingannati, ma dubito che un regime autoritario se ne lascerebbe intimidire (o rinunciare a piegare il diritto ai propri obiettivi); mentre in democrazia quel riconoscimento aprirebbe la stura a una guerriglia permanente tra politica, magistratura, gruppi di interesse e minoranze vocianti. A quest'ultimo proposito, saranno queste, per esempio, pronte a riconoscere patenti di "verità" alle dimostrazioni degli scienziati pro vaccini? Una ricerca di cui ha riferito il *Financial Times*, ed effettuata da due studiosi dell'università di Exeter, dimostrerebbe di no: pur in presenza di una presentazione persuasiva dei benefici dei vaccini, infatti, i genitori scettici si sono dimostrati comunque meno propensi a sottoporre i loro figli alla misura di prevenzione. Come dire che possiamo pure affermare la verità, ma non obbligarci a crederci. Per dirla infatti con Tim Harford, del *Financial Times*, ormai per gran parte dell'opinione pubblica «il ragionamento pratico riguarda spesso meno il cogliere cosa sia vero e più l'appartenere alla tribù giusta».

Qui vengo alle osservazioni da gazzettiere: la dialettica feconda che ha fatto della libera informazione il presupposto irrinunciabile della democrazia liberale

non si fonda sull'onnipotenza (agli inizi) della stampa, depositaria della verità contro la naturale corruzione del potere. Nessuno ha mai potuto mettere in dubbio che ogni testata persegua gli interessi del proprio editore, una precisa visione del mondo, un determinato orientamento politico: e che l'informazione fornita sia fatalmente deformata da questi pregiudizi. Per questo, il sale della democrazia liberale non sta semplicemente nella libertà dell'informazione, ma nel suo pluralismo, tale da assicurare un dibattito fecondo, capace di fare fatalmente emergere i rispettivi pregiudizi e di abituare il cittadino a diffidare – per l'appunto – di verità rivelate e a tenere nel giusto conto le idee diverse dalle proprie.

Per circa due secoli e mezzo, ci siamo barcamenati in questo modo, costruendo un modello, certamente imperfetto, che l'innovazione tecnologica ha travolto in pochi anni: la disintermediazione determinata dall'illusione che l'informazione sia un flusso continuo di lampi e presenze sui “social” non sta determinando una maggiore democrazia delle notizie e una più limpida trasparenza ma, al contrario, una massa informe di spazzatura mediatica che travolge l'utente. L'ha ammesso, in una amara conversazione col *New York Times*, il fondatore di Twitter, Evan Williams: «Pensavo che se avessimo dato a tutti la possibilità di esprimersi liberamente e scambiarsi idee e informazioni, il mondo sarebbe diventato automaticamente migliore. Mi sbagliavo... Internet finisce per premiare gli estremi. Se è vero che Trump non sarebbe diventato presidente se non fosse stato su Twitter, beh sì mi dispiace».

Il dato più drammatico della tendenza attuale è rappresentato infatti dalla realtà che ormai domina questo immane flusso di pseudoinformazioni, che non vengono più ricercate dall'utente, così come, in passato, si sceglieva di acquistare un giornale o di ascoltare un certo telegiornale, ma sempre più frequentemente, vengono raccattate casualmente, quasi sempre solo da fonti la cui affidabilità deriva esclusivamente dalla comune appartenenza: già oggi, negli Stati Uniti, metà degli americani attingono da Facebook (che rivendica di non svolgere attività editoriale) le notizie di carattere politico. L'informazione, così, da ricerca di opinioni critiche, si trasforma in strumento di conferma e consolidamento dei propri pregiudizi. È l'incubo delle “bolle” denunciate dal presidente Obama nel suo discorso di congedo a Chicago il 10 gennaio 2017:

«For too many of us, it's become safer to *retreat into our own bubbles*, whether in our neighborhoods or college campuses or places of worship or our social media feeds, surrounded by people who look like us and share the same political outlook and never challenge our assumptions. The rise of naked partisanship, increasing economic and regional stratification, the splintering of our media

into a channel for every taste – all this makes this great sorting seem natural, even inevitable. And increasingly, we become so secure in our bubbles that we accept only information, whether true or not, that fits our opinions, instead of basing our opinions on the evidence that's out there. This trend represents a (third) threat to our democracy. Politics is a battle of ideas; in the course of a healthy debate, we'll prioritize different goals, and the different means of reaching them. But without some common baseline of facts; without a willingness to admit new information, and concede that your opponent is making a fair point, and that science and reason matter, we'll keep talking past each other, making common ground and compromise impossible.

C'è posto per la verità nelle bolle temute da Obama? Che verità ricerca l'abitatore di bolle? E, in queste condizioni, chi dovrebbe cercarla e fornirla o, meglio, garantire il godimento del diritto relativo? Forse, appunto, Facebook, già accusato di censurare le posizioni non in linea con la predominate correttezza politica? O l'algoritmo che, com'è pure stato dimostrato, è anch'esso sottoposto (o predisposto) alle insidie del pregiudizio? E che dire, ancora, della commistione tra pubblicità e informazione (un'eresia per il sistema informativo tradizionale ma ormai la regola sui "social")?

Ritengo dunque che per la democrazia liberale sia prioritario, rispetto alla garanzia del diritto alla verità, il riconoscimento del dovere a informarsi che si sostanzia nella ricerca, se non della verità, di un'informazione di qualità.

Le premesse non sembrano entusiasmanti, ma anche risultati elettorali in giro per il mondo (non c'è solo Trump) lasciano sperare che un'azione di informazione sull'opinione pubblica non sia del tutto disperata e infruttuosa. Di alcune soluzioni pratiche si comincia a parlare: per esempio, quella di cui si discute negli Stati Uniti (e la si sta già sperimentando) di affidare a soggetti *non profit* la gestione di fonti informative di qualità, prendendo atto della crisi gravissima del tradizionale modello di business del settore editoriale; oppure l'altra (che sarebbe ancora più attuale nel nostro paese) di rivalutare il servizio pubblico televisivo attribuendo alle Tv di stato la responsabilità di sgonfiare le bolle e di smontare le balle (ma ce l'immaginiamo in Italia una verità informativa vidimata dalla Commissione di vigilanza?).

Si conferma dunque l'esigenza di combattere i luoghi comuni e di affrontare concretamente le sfide che la modernità pone a una società liberale: nel solco di una riflessione che è la ragione stessa dell'esistenza di questa rivista, di cui è pure testimonianza lo scritto profetico di Giovanni Sartori, qui riproposto per ricordare il grande studioso nonché amico e collaboratore prezioso del Centro Einaudi.